

**DIETRO LE QUINTE
DELLA MATERNITÀ SURROGATA**



Intervista al bioeticista **Tommaso Scandroglio**

Prefazione di **Marina Casini**

VITA.

Prefazione

L'intervista realizzata dalla redazione di "Vita Diocesana" al professor Tommaso Scandroglio sul tema dell'utero in affitto cade proprio in un momento propizio: la Camera dei Deputati il 26 luglio scorso ha approvato in prima lettura la proposta di legge che definisce l'utero in affitto (maternità surrogata) reato universale e perciò prevede la perseguibilità del cittadino italiano che, per aggirare il divieto posto dalla legge italiana, si reca all'estero rimpatriando a cose fatte e pretendendo la ratifica dello stato di genitore. Scandroglio smaschera con competenza e chiarezza, dati alla mano, gli inganni, le mistificazioni, lo sfruttamento e la disumanizzazione che si celano dietro le quinte di una pratica che sul palcoscenico si presenta ammantata di altruismo - chi la sostiene infatti parla di "gestazione solidale", "gestazione altruistica", "gestazione per altri" "gestazione di sostegno" -, di civiltà

(la bandiera è quella dei diritti umani e della libertà!) e di “amore per la vita”. Niente di più falso. Tommaso Scandroglio, incalzato dalle domande, smonta pezzo dopo pezzo il cumulo di falsità e soprattutto mostra il volto mostruoso di quella mentalità dell’ “io e mio” che - all’origine della cultura dello scarto - finisce per inghiottire quanto di più prezioso esiste nell’umano e nell’umanità: l’accoglienza dei figli come dono, la bellezza della relazione madre-figlio durante la gravidanza, la ricchezza della complementarietà maschile-femminile in ordine alla generazione e all’educazione dei figli (ragione per la quale le moderne carte sui diritti dell’uomo definiscono la famiglia “cellula fondamentale della società e dello Stato”).

Le risposte di Scandroglio - puntuali, documentate, precise, comprensibili, mai esitanti - fanno emergere un quadro profondamente inquietante: l’affitto di utero è una pratica che altera le relazioni riducendo a cose donne e bambini; una pratica legata ad una distorsione organizzata e pianificata della maternità, della paternità,

della filiazione, inserite in una logica produttivistica, in una catena di montaggio aperta al rifiuto e all'esclusione (non è affatto un dettaglio che l'aborto volontario sia previsto nel contratto quando il bimbo non è gradito perché non rispondente alle aspettative o perché la gravidanza è gemellare); una pratica di sfruttamento mercantile (dove chi trae maggior vantaggio economico sono le cliniche, gli intermediari, i consulenti legali) e di violenza psicologica, di pretesi fasulli diritti inesistenti che mutilano e deturpano i veri diritti; una pratica che oltraggia la dimensione del dono caricaturandola di dolciastro altruismo.

Leggendo l'intervista a Scandroglio vengono in mente le parole di Emanuela Lulli, ginecologa e medico di medicina generale - da sempre impegnata sul tema della vita e della famiglia con il marito Paolo Marchionni - che, in una intervista rilasciata a Giovanna Pasqualin Traversa del SIR (Servizio di Informazione Religiosa), descrive la meraviglia della relazione mamma-figlio durante la gravidanza: «Studi ormai decennali evidenziano il

profondo legame di “sensibilità” che unisce fin dall’inizio un embrione alla donna che lo porta in grembo. La psicologia ci dice che i canali emozionali si attivano soprattutto nei primi tre mesi di vita intrauterina, e la ginecologia dimostra che nei nove mesi di gestazione si svolge il cosiddetto “traffico cellulare” tra mamma e bambino». Ecco, denuncia Scandroglio, la maternità surrogata calpesta e stravolge le radici della nostra umanità, e lo fa in maniera concordata, programmata, pianificata... trasformando il male in bene e viceversa.

È significativo che su un tema così antropologicamente forte si trovi sintonia anche con chi ha militato e milita nelle fila del femminismo. Solo per restare alle ultime dichiarazioni pubblicate sempre sul “SIR” a cura di Giovanna Pasqualin Traversa: «Questa pratica non ha nulla di altruistico, anzi. Accentua l’egoismo [...]. Esalta una forma egoistica di maternità come possesso perché il bambino viene a tutti gli effetti “acquistato”, e la maternità non è questo. Rafforza l’idea che attraverso il denaro si possa ottenere tutto e che ogni desiderio, ancorché

umanamente comprensibile, possa diventare un diritto assoluto» (Ritanna Armeni); «Se si consente al mercato e ai soldi di intervenire nella relazione tra la madre e il figlio, sulla quale si fonda la civiltà umana, è la fine del mondo [...]. La relazione madre-figlio è fondativa non solo dell'identità dell'individuo - e sappiamo bene come i pilastri della personalità si costruiscano in questa relazione - ma in essa si gettano anche le fondamenta delle civiltà umane. Non ci si può entrare a gamba tesa perché uno desidera, l'altro vuole, un terzo pretende...» (Marina Terragni).

Una parola conclusiva - e sono certa della condivisione di Scandroglio -: non è sufficiente ribadire "no" all'utero in affitto, è necessario proclamare "sì" all'uguale e inerente dignità di ogni essere umano, quindi sin dal momento in cui ogni essere umano inizia ad esistere in quel "big bang" chiamato concepimento. Quel piccolissimo figlio è **uno di noi**. Solo questo riconoscimento, accolto dalla società, mette al riparo da abusi, discriminazioni, sfruttamenti e prepotenze di ogni tipo, e solo da qui possiamo gettare

solide basi per un più alto livello di civiltà e costruire sempre più pienamente e autenticamente la fraternità, la pace e i diritti dell'uomo (quelli veri!).

Marina Casini

*Presidente Movimento per la Vita
e della Federazione One of Us*

Utero in affitto: tutto quello che occorre sapere

La questione della maternità surrogata è di estrema attualità. In molti ne parlano, ma raramente viene offerta l'occasione di scandagliare i meccanismi di questa pratica nei suoi aspetti più problematici. Lo abbiamo fatto intervistando il bioeticista Tommaso Scandroglio¹, già docente di Etica e bioetica presso l'Università Europea di Roma.

Che cosa si intende per utero in affitto?

Per utero in affitto (UA) o per maternità surrogata si intende un accordo tra due parti, il/i committente/i (la

¹ Tommaso Scandroglio è stato docente di Etica e bioetica, Filosofia del diritto e Antropologia filosofica presso l'Università Europea di Roma. Ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale come professore associato in Filosofia morale.

Ha scritto diversi libri sulla legge naturale, sulla morale e sulla bioetica. Pubblica su riviste scientifiche e collabora con altre di carattere divulgativo, tra le quali il *Timone* e *Notizie ProVita*.

È impegnato con continuità in conferenze, convegni e dibattiti che interessano i temi attinenti la morale naturale e in special modo quelli legati alla bioetica. È docente presso *Schola Palatina*.

richiesta può venire anche da single, seppur raramente) e la gestante, in cui quest'ultima si impegna, a titolo oneroso o gratuito, a farsi fecondare tramite fecondazione extracorporea oppure a ricevere un embrione non suo, prodotto sempre tramite fecondazione artificiale, a portare avanti la gravidanza per conto dei committenti e a consegnare il bambino agli stessi. L'ovocita può dunque provenire dalla gestante stessa, dalla committente o da soggetto terzo. Lo spermatozoo dal committente o da soggetto terzo.

L'espressione "gestazione per altri" significa la stessa cosa?

Si tratta di un'espressione che ha carattere fortemente ideologico perché vuole presentare questa pratica in senso positivo rivestendola di sentimenti altruistici, anche quando la pratica avvenisse a titolo oneroso. Si tratta né più né meno che di manipolazione linguistica: un'espressione usata per mascherare l'orrore di tale pratica.

Le “parti” coinvolte in questa pratica, in realtà, non sono solo due.

Esatto, in questo accordo, assai spesso di natura commerciale, si inseriscono degli intermediari, vere e proprie aziende dedite al business dell’UA che curano in ogni aspetto questa pratica: dalla scelta della clinica, al catalogo delle gestanti e delle donne e degli uomini che daranno i gameti, alle questioni burocratiche, ai problemi logistici, etc.

Perché si ricorre all’utero in affitto?

Per sterilità e infertilità, per evitare i disagi della gravidanza (parto compreso), per dare un bambino a una coppia gay (soprattutto maschile).

Attualmente questa pratica è vietata dal nostro ordinamento. Dove, invece, è legale?

L’UA è vietato dal nostro ordinamento solo se avviene sul suolo italiano, anche se il Parlamento sta vagliando un disegno di legge che permetterebbe la perseguibilità della condotta anche se assunta al di fuori dei confini italiani. In

Italia a favore della pratica sono, tra le altre sigle, l'associazione radicale Luca Coscioni, Famiglie Arcobaleno, Certi Diritti, Articolo 29.

La pratica è permessa in questi Paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Ucraina, Bielorussia, India, Grecia, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Sudafrica, Brasile (in alcuni legittimata, in altri meramente tollerata ma non punita). Fino al 2019, quando l'India decise di rendere legittimo il ricorso a tale pratica solo a favore di coppie locali, sposate da 5 anni e senza figli, questo Paese era leader mondiale dell'UA. Infatti dal 2001 in poi nacquero ben 3.000 cliniche in India a tal fine, per un giro di affari di 2,3 miliardi di dollari all'anno. Era la mecca dell'UA perché i prezzi erano concorrenziali: 25-30mila dollari per avere un bambino, contro i 50-150mila degli Usa (pare che Nichi Vendola abbia speso 140.000 dollari).

La pratica dell'UA muoverà un giro d'affari di quasi 130 miliardi di dollari in meno di un decennio, entro il 2032 (fonte Global Market Insights).

Quali sono le tappe di questo processo?

L'agenzia ucraina BioTexCom, una delle più importanti agenzie del Paese – è noto, infatti, che Kiev è uno dei centri più attivi nel business della maternità surrogata – le descrive così:

- Contatto dei possibili committenti con l'agenzia tramite il loro sito.
- Appuntamento con un responsabile dell'agenzia per un consulto gratuito.
- Se i committenti decidono di proseguire l'iter, devono raccogliere tutta la propria documentazione medica necessaria.
- I committenti sottoscrivono il contratto.
- Dopo 1-6 mesi incontrano la gestante e scelgono i "donatori" di gameti (uno o entrambi).
- Si inizia la procedura della fecondazione artificiale.
- Vengono avvertiti quando l'embrione avrà attecchito.
- Ogni mese ricevono l'ecografia, le foto e i video del loro bambino.
- Nasce il bambino.

- Viene redatto il suo certificato di nascita.
- Si recano nella clinica per il ritiro del bambino che porteranno nell'hotel scelto dall'agenzia.
- Ritiro del certificato di nascita.
- Appuntamento in ambasciata per ottenere il passaporto per il bambino.
- Ritorno a casa (alcune agenzie offrono anche il servizio di deposito se non si riesce a venire a ritirare il bambino al momento della nascita).

Da notare che la BioTexCom svolge la sua attività in Ucraina, ma ha sede legale alle Seychelles. In tal modo le leggi ucraine sono inapplicabili e quindi le vertenze giudiziarie sono assai complicate da portare avanti. Così accade anche per altre agenzie.

“Deposito” parlando di un bambino. Già questo basterebbe, ma tant'è... ha detto prima che dietro tutto questo c'è un giro di denaro non indifferente. Ma quanto costano questi bambini?

Prendo come esempio un contratto di surrogazione che viene stipulato negli USA: nel preambolo è previsto che la

surrogante non possa far valere gli eventuali propri diritti genitoriali. La gestante deve poi sottoporsi a molte visite mediche di carattere fisiologico e psicologico (a volte anche i committenti devono sottoporsi a visite psicologiche). Eccoci ai prezzi che variano molto a seconda delle prestazioni e soprattutto del Paese dove avviene la pratica. Prendiamo come esempio quelli indicati da BioTexCom:

- 39.900 euro: senza selezione del sesso del bambino. Tempo di attesa fino ad un anno.
- 49.900 euro: 2 tentativi di selezione del sesso del bambino. Tempo di attesa fino a sei mesi.
- 64.900 euro: numero illimitato di tentativi per la selezione del sesso. Tempo di attesa fino a 4 mesi.

Il più delle volte la causale del prezzo è menzognera: “rimborso spese”. Queste sì esistono (indennità per l’abbigliamento, rimborso della benzina e del chilometraggio per le visite mediche, salari persi nel caso in cui la surrogante debba assentarsi dal lavoro o smettere di lavorare a causa di complicazioni legate alla

gravidanza, ecc.), ma nella realtà non sono la principale causa dello scambio di denaro che consiste in una vera e propria retribuzione per la gestazione.

E poi c'è la lista dei doveri della gestante...

I committenti hanno tutto l'interesse che il loro prodotto non subisca danni durante la gestazione: da questo deriva per la surrogante tutta una serie di vincoli che ricadono nella sua vita privata e quindi tutta una serie di controlli da parte degli intermediari per verificare che tali vincoli siano rispettati. I vincoli riguardano ad esempio l'obbligo di esercizio fisico, lo stile di vita, i viaggi, le diete, i farmaci, il divieto del fumo, anche passivo, di assumere alcolici, droghe o farmaci al di fuori della prescrizione medica, divieto di mettere su chili di troppo, di bere più di una tazza di caffè al giorno, addirittura di trasportare o cambiare la lettiera del gatto. Si arriva anche a imporre diete vegane o macrobiotiche, o a vietare di tingere i capelli. Non di rado viene vietato alla gestante di avere rapporti sessuali: unica eccezione, a volte, è con il partner il quale, però, è anche lui spesso sottoposto a test clinici.

La tutela alla privacy sui dati sensibili riguardante la salute personale, dunque, viene completamente elusa (spesso tali informazioni vengono girate ai committenti stessi). È tassativo, inoltre, che la gestante non crei nessun legame affettivo con il bimbo che porta in grembo: non lo deve chiamare per nome, non deve riferirsi a lui come suo figlio, assolutamente non lo deve cercare dopo nato, etc. Alla nascita spesso lo sottraggono subito alla sua vista. Madhumati Thakur, giovane donna di 22 anni, fu uccisa nel Maharashtra - Stato dell'India Centro-occidentale - perché si ribellò al mercato di ovuli e al fatto che volessero strapparle il suo bambino. Racconta una gestante anonima inglese che offrì gratuitamente il proprio utero (salvo rimborso spese): «Non mi hanno neanche invitata al battesimo del bambino sopravvissuto» (erano due i bambini commissionati, di cui uno morì).

I committenti possono anche cambiare idea una volta avviato l'iter?

In molti contratti i committenti possono recedere entro la 18esima settimana, ossia possono imporre alla gestante di

abortire e senza fornire alcuna spiegazione (ma l'aborto, per il pensiero liberale, non era un diritto della donna? Qui è un dovere). A maggior ragione se si scoprono anomalie al feto o solo se c'è il sospetto di anomalie. Altri motivi per imporre l'aborto sono: la selezione del sesso del nascituro e la selezione embrionale entro la 20esima settimana (si impiantano nell'utero della donna più embrioni: in tal modo si aumentano le possibilità di arrivare al bambino in braccio. Giunti all'alta probabilità che uno o più embrioni arriveranno al parto si scartano quelli sovranumerari). Se invece il bambino malato o malformato riesce a sfuggire ai controlli durante la gestazione e nasce oppure nasce prematuro, ecco che i committenti possono anche non ritirarlo perché "merce" fallata.

I coniugi australiani Farnell nel 2014 si portarono a casa solo una dei due gemelli commissionati, perché l'altro era affetto da sindrome di Down. Poi ricorsero ancora all'utero in affitto per avere altri due gemelli.

Nel 2016 una coppia americana formata da Matthew Scott Etnyre e Irmgard Pagan non ritirarono la piccola Bridget

commissionata in Ucraina perché gravemente disabile dato che era nata prematura: chiesero che venisse lasciata morire. Il difensore civico dei bambini Nikolai Kuleba, nominato dal presidente ucraino, conosce altri 10 casi simili.

Quante storie come questa vengono volutamente taciute?

Recentemente la californiana Brittney Pearson, di 37 anni, ha raccontato al Daily Mail la sua tragica avventura di donna che ha affittato il proprio utero, in questo caso ad una coppia gay maschile. A 22 settimane di gestazione le scoprono un cancro al seno (la Pearson era alla sua seconda surrogazione, quindi ci può essere il sospetto che tale tumore sia l'esito dei bombardamenti ormonali a cui si è sottoposta nella prima surrogazione). Inizialmente si decise di trattarla con la chemio e di far nascere il bambino alla 34esima settimana. Poi però le analisi evidenziarono che il tumore era particolarmente aggressivo e che quindi si sarebbe dovuta sottoporre a chemio più pesanti. A quel punto le soluzioni prospettate potevano essere due:

continuare la gravidanza fino alla 34esima settimana, come da accordi, oppure indurre il parto prima di questo termine. La coppia gay non accettò nessuna delle due soluzioni perché la prima poteva comportare dei danni, a motivo della chemio, al feto e la seconda avrebbe loro consegnato un bimbo fortemente pretermine e che quindi avrebbe potuto avere seri problemi di salute. La coppia chiese alla donna di abortire. La Pearson allora propose di farlo nascere per poi darlo in adozione. Pare che la coppia si sia opposta perché non voleva che il loro DNA (uno dei due è padre biologico del bambino) se ne andasse in giro per il mondo. La coppia minacciò una causa legale che intimorì anche i medici. La donna dovette cambiare ospedale e far nascere il bambino altrove, dove però venne alla luce morto.

E così di nuovo l'aborto, da "osannato diritto", diventa un dovere. In quali altri casi?

L'aborto può essere imposto anche per motivi economici. Se la gestazione diventa troppo onerosa per l'agenzia è meglio interromperla. Racconta un ex dipendente

dell'agenzia ucraina Lotus (sede legale in Israele) che una donna incinta di 24 settimane diceva che non si sentiva molto bene... I medici si sono rifiutati di curarla perché sarebbe stato troppo costoso. Doveva avere un cesareo d'urgenza a causa di un'infezione: se gliel'avessero praticato i bambini potevano essere salvati.

E poi c'è chi, di fronte al mancato risultato, garantisce un bambino di ricambio.

L'agenzia Gestlife - agenzia di avvocati, con sede in Spagna, prestatasi alla maternità surrogata - offre ai propri clienti questa serie di garanzie: «La maggior parte dei nostri programmi di donazione di ovociti [...] è a prezzo fisso», ma solo se si aderisce al programma Standard Plus e Premium. Proprio come un contratto di telefonia mobile. Tra le "garanzie", quella al punto 24 così recita: «Purtroppo, dopo il 7° mese, tutte le agenzie considerano che, se il bambino nasce prematuro e muore, il programma è stato portato a termine e si rimane senza bambino e senza soldi. GestLife è l'unica compagnia al mondo che vi copre per questa terribile eventualità, garantendovi il

riavvio dello stesso programma che avevate contratto, fino a due anni dopo la nascita, in caso di morte del bambino per qualsiasi motivo o causa (compresi gli incidenti domestici o stradali). Senza alcun costo per voi».

Se il bambino avuto tramite utero in affitto muore entro due anni dalla nascita ve lo sostituiscono gratuitamente, come se fosse il parabrezza dell'auto. Qui siamo oltre la formula commerciale "soddisfatti o rimborsati", siamo invece al risarcimento in forma specifica: rotto un bimbo te ne diamo un altro.

I compratori del bambino hanno, inoltre, anche il pieno controllo della vita della gestante.

I compratori hanno pieno dominio della sua vita: qualora, ad esempio, finisse in fin di vita (pensiamo ad un incidente stradale) vi sono clausole che permettono loro di tenerla in vita anche contro la sua volontà espressa eventualmente in un testamento biologico, fino a quando non si arriverà al parto (l'evento traumatico deve avvenire entro il secondo o terzo trimestre).

Cosa succede se la donna “disubbidisce” o viola i termini dell’accordo?

Le sanzioni potrebbero essere le seguenti:

- obbligo di restituzione dei pagamenti ricevuti e rinuncia a quelli da ricevere;
- responsabilità per i danni derivanti dalla violazione dell’accordo;
- obbligo di risarcimento – salvo il maggior danno – dei costi della fecondazione artificiale, delle commissioni dell’agenzia intermediaria, degli onorari del procuratore, dei farmaci, e delle spese di viaggio;
- saranno inoltre a suo carico la cura e i costi da sostenere per il bambino nato contro la volontà dei compratori, fino a che non abbia compiuto 18 anni (fonte ProVita&Famiglia).

Ma anche quando la gestante ha rispettato tutte le regole e il bambino ad esempio è morto durante la gestazione o presenta malformazioni, ecco che può venire coinvolta in una vertenza giudiziaria intentata dai committenti e che può durare anni. Di solito, poi, l’agenzia tenta di scaricare

su di lei ogni responsabilità. Racconta un'anonima gestante inglese coinvolta in un processo durato due anni perché uno dei due bambini commissionati era morto: «Anche se alla fine mi hanno scagionata, in tutto questo tempo non ho potuto ricominciare la mia vita normale, ma ho dovuto rivivere cento volte il trauma».

A questo punto è superfluo, ma meglio ribadirlo. Perché questa pratica è immorale ancora prima che illegale?

I motivi di immoralità di questa pratica sono molteplici. Innanzitutto, non c'è UA senza fecondazione artificiale: l'illiceità morale della fecondazione artificiale deriva dal fatto che la dimensione unitiva è sganciata da quella procreativa e questo lede il primo principio morale: comportati conformemente alla dignità personale. In altri termini non è degno della persona (sia della coppia che accede alla fecondazione extracorporea, sia del nascituro) che il bambino venga alla luce non per il tramite dell'abbraccio amoroso tra mamma e papà, ma tramite tecniche di laboratorio. L'unico modo di venire ad

preziosità della persona è quello del rapporto sessuale di amore. Le altre modalità trattano il nascituro non come persona, ma come cosa (infatti viene chiamato “prodotto” del concepimento).

Secondo motivo di censura della fecondazione artificiale è l’altissimo rischio di morte per i nascituri. Terzo motivo, i rischi non giustificati per la salute della madre e del bambino, qualora sopravvivesse: maggior incidenza di tumori, malattie genetiche ed epigenetiche rare, disturbi circolatori o polmonari, disturbi dell’attenzione, ipertensione, obesità, asma. Quarto motivo, la crioconservazione degli embrioni soprannumerari.

E con l’utero in affitto questa immoralità “raddoppia”.

Esatto, il bambino viene già reificato (ossia cosificato) con la fecondazione extracorporea, ma con l’UA subisce una seconda reificazione: diventa un pacco commissionato da terzi. E pacco rimane, seppur pacco dono, anche nel caso, più teorico che reale, in cui la gestazione fosse fatta a titolo gratuito. I bambini non si comprano né si regalano. Il bimbo quindi da soggetto diventa oggetto, è una cosa (lo

era già con l'aborto e con la Fivet), un prodotto e come tale deve avere le caratteristiche volute dai committenti: spesso le agenzie forniscono un catalogo delle donne gestanti che vendono anche il proprio ovocita. In esso si possono scegliere le caratteristiche delle donne (nella speranza che tali caratteristiche vengano trasmesse al bambino): colore della pelle, degli occhi, dei capelli, etc., interessi, sport, grado di istruzione, etc.

E poi ci sono i diritti negati a quel bambino.

Il bambino ha il diritto nativo di crescere con i propri genitori biologici, diritto che può e a volte deve essere trascurato solo nel caso in cui i genitori non siano capaci/competenti alla sua educazione: nell'UA il bambino viene strappato almeno a uno dei genitori biologici. Nell'adozione si tenta di riparare a un danno (abbandono del minore, morte dei genitori, incapacità dei genitori biologici), nell'UA si crea il danno generando volutamente orfani.

Quali sono i danni psicofisici che questa pratica può generare sul bambino?

La salute psicofisica del bambino viene intaccata seriamente. Ci sono danni fisici, poiché il bambino nato da UA, oltre ai rischi per la salute derivanti dalla provetta, ha maggiori possibilità di essere stato esposto all'azione del cortisolo prodotto dalla madre per via dello stress; c'è lo stress psico-fisico dovuto alla separazione dalla madre che lo ha partorito e con la quale si era instaurato, durante la gravidanza, il fondamentale rapporto di cross-talk in virtù del quale madre e figlio si scambiano segnali biochimici sin dal concepimento, stress che si perpetua anche dopo il parto; e poi c'è la crisi identitaria: raggiunta l'età della ragione, si percepirà come privo di origini certe (gestante e "donatori" di gameti devono rimanere anonimi), si sentirà come un prodotto, figlio di un progetto commerciale e non di amore, diviso nelle sue origini in innumerevoli genitori (la cosiddetta "frammentazione identitaria": per ipotesi possiamo arrivare a 5 "genitori", una donna che ha fornito l'ovocita, un uomo che ha dato

gli spermatozoi, una donna che ha partorito, due uomini o due donne che esigono essere chiamati/e genitori).

Oltre al bambino, anche la donna è reificata in questo processo.

Le procedure restituiscono l'immagine della mercificazione del corpo delle donne (il catalogo a cui abbiamo fatto cenno prima è rappresentazione plastica di questo giudizio), che diventano forni per sfornare bambini, incubatrici di carne. La donna viene spesso sfruttata perché, stante non di rado le sue condizioni economiche disperate, cede al ricatto di guadagnare affittando il proprio utero. È una forma sofisticata di schiavismo. E si verifica anche la reificazione dei committenti, che da genitori diventano acquirenti/clienti.

Ma gli effetti negativi non si esauriscono certo qui.

Anzi. A partire dalle lesioni alla salute della donna: uno degli "effetti indesiderati" può essere la morte della gestante. La gestazione per maternità surrogata, poi, aggiunge propri rischi a quelli già presenti nella

gestazione naturale. Ad esempio le donne incinte di bambini avuti tramite fecondazione extracorporea con ovuli di terze persone rischiano tre o quattro volte di più l'ipertensione in gravidanza e la pre-eclampsia (la gestosi). Poi ricordiamo l'iperstimolazione ovarica, il bombardamento ormonale per mettere in sincrono il ciclo mestruale della gestante con quello della donna che ha fornito gli ovociti. E naturalmente i danni psicologici quali: il trauma da aborto spontaneo o procurato perché imposto; il "complesso da martire" (un altruismo malato in quelle donne che offrono l'utero gratuitamente) che obbliga ad andare avanti nelle procedura, anche se non più voluta, per non sentirsi egoisti; lo stress dovuto in alcuni casi alla consapevolezza che quel bambino non è biologicamente suo (la percezione che nel suo grembo sta crescendo un "corpo estraneo" perché geneticamente non suo) e la depressione causata dalla sottrazione di quel bambino che per nove mesi ha sentito come suo. Dal terzo trimestre la donna produce l'ossitocina, l'ormone che genera un attaccamento fortissimo verso il figlio. Alcune,

infine, vengono curate per disturbo post-traumatico da stress.

Citiamo nuovamente la gestante inglese di cui sopra che offrì gratuitamente il proprio utero: «Sono stata usata e scaricata quando il mio utero non era più necessario. È stata l'esperienza più degradante e orribile della mia vita. La mia salute mentale è crollata e due anni dopo il parto mi è stato diagnosticato il disturbo post traumatico da stress e sono dovuta andare in terapia. Non parlo mai a nessuno di quello che è successo, nemmeno ai parenti stretti, poiché non voglio rivivere il trauma che ho subito. È in ogni caso una pratica abusante. Le donne non devono essere incoraggiate a mettere in pericolo la loro salute emotiva e fisica per il 'bisogno' di altre persone di avere figli. Le donne contano. Le donne non devono essere incoraggiate a mettersi in secondo piano e a rischiare la vita così».

Ricordiamo poi Brooke Verity Cochran, americana morta per overdose a 37 anni nel 2017: non era riuscita a superare la profonda depressione post partum in cui era piombata

dopo essere stata separata dai quattro gemelli che aveva partorito per una coppia gay.

E poi la testimonianza dell'americana Kelly Martinez che ha sofferto di un'infezione post partum e di pre-empclasia (rischiando l'ictus) e che nonostante ciò è stata obbligata da contratto a viaggiare per risolvere i problemi legali connessi alla registrazione all'anagrafe dei bambini: «La prima coppia per cui avevo partorito mi ha contattata qualche tempo fa dicendomi che dovevo risolvere diverse questioni legali per rimuovere il mio nome dal certificato di nascita della bambina che risulta a Parigi. La bambina che ho partorito ora è divisa tra due persone che si sono separate, non cresce in una casa amorevole. Nessuno sa come stanno i gemelli che ho partorito per una coppia spagnola. Non ho mai saputo se i compratori, alla fine, li hanno accettati: erano due maschi, anziché un maschio e una femmina come loro avevano ordinato (e pagato). Penso quotidianamente a questi bambini e vorrei poter dire loro quanto mi dispiace di averli messi al mondo in

questa situazione. Non so se sapranno mai di me. Prego solo che siano amati davvero».

APPENDICE

Come funziona l'utero in affitto nell'Europa dell'est

Dall'est Europa vengono molte donne che si prestano a diventare gestanti. Dato che vengono pagate poco, sbaragliano la concorrenza (ad esempio una donna inglese potrebbe chiedere a titolo di "rimborso spese" fino a 15mila sterline - pari ad uno stipendio annuo di bassa fascia - contro le 7mila euro di una donna ucraina). La giornalista Raffaella Frullone per conto del mensile *il Timone* (maggio 2023) ha condotto un'inchiesta per svelare alcuni aspetti dell'UA praticato in queste zone a beneficio delle coppie occidentali. Ha intervistato Sasha, nome di fantasia, che lavorava per una di queste agenzie di intermediazione, attiva tra i Paesi della ex Jugoslavia, in Kosovo e, soprattutto, in Ucraina. Sasha spiega che alcune condizioni socio-economiche sono alla base del fiorente business dell'UA: «Una ragazza che a 24, 25 anni si ritrova senza marito inizia a sentirsi "in scadenza". Il matrimonio in alcune zone dell'Est Europa vuol dire figli ma vuol dire

soprattutto sostentamento, perché il lavoro femminile inteso come lo intendiamo noi è raro. Sale l'ansia di fronte a un futuro che si prospetta di miseria e solitudine: queste donne sono le prede ideali. In alcune zone rurali di Bosnia, Montenegro, Serbia e Kosovo le venticinquenni nubili che vogliono controllare la propria salute ginecologica - sentono il peso del tempo, vogliono essere rassicurate sul fatto di non avere problemi di fertilità - si rivolgono alla babica, l'ostetrica del villaggio, una figura molto rispettata che fa anche da ginecologa. A volte è proprio lei che chiede: "Cara, cosa pensi di fare del tuo futuro? Sai, posso farti parlare con una persona che può aiutarti a cambiare vita". Cambiare vita è il loro sogno. E allora la babica le mette in contatto telefonico con una figura che dà loro un appuntamento in un luogo pubblico. All'appuntamento si presenta un uomo distinto, in genere un avvocato o comunque un laureato in legge. Inizia a parlare di un lavoro che consiste nell'aiutare donne che non possono avere figli. Un lavoro di grande responsabilità, per il quale servono persone serie. Nel momento in cui lui percepisce

nella ragazza dell'interesse, introduce l'argomento soldi e tira fuori una valigetta. Spiega che dopo ha un appuntamento con una roda, una cicogna, alla quale deve consegnare l'ultima tranche di denaro per il lavoro concluso. Apre la valigetta e mostra solitamente 2.000 euro, in mazzette da 20 euro, una quantità di contante che una giovane donna di quelle parti non ha mai visto. Poi con fare rassicurante aggiunge frasi del tipo: "Questa è un'opportunità, pensaci", e le stringe la mano allungando, insieme al bigliettino con i suoi recapiti, una banconota da 100 euro. Stiamo parlando di zone dove lo stipendio mensile medio è di 250 euro». Se la ragazza acconsente «viene convocata a Belgrado, dove viene sottoposta ad analisi e controlli medici e incontra un avvocato, questa volta ucraino. È un passaggio che la ragazza vive in solitudine, le viene chiesto di non parlarne con nessuno e la si aiuta a depistare parenti e amici con delle storie di copertura, se necessario. Insieme all'avvocato conosce anche l'interprete che l'accompagnerà nel suo viaggio in

Ucraina. A quel punto avviene la firma del contratto, poi lo spostamento a Kiev».

Il compenso è di «circa 7.000 euro. Il 30% viene consegnato al momento della firma del contratto, il 30% quando l'embrione attecchisce e il resto un mese dopo il parto. In euro o in dollari».

Sasha aggiunge che «la cifra per loro è un'enormità, si illudono di potersi trasferire a Parigi o a Berlino, poi si rendono conto con grande frustrazione che fuori dal loro Paese quei soldi bastano appena per mantenersi qualche mese».

Torniamo all'iter dell'UA: «A Kiev le ragazze arrivano la sera, dormono e il giorno successivo vengono accompagnate a fare una visita in città, in un clima da gita turistica. Poi vengono portate in clinica, firmano il regolamento interno e viene messo loro un braccialettino con il transponder, che serve per controllare i loro movimenti. Qui avviene il primo duro impatto con le regole interne: si rendono conto che non sono libere di mangiare quello che vogliono, non sono libere di usare il

cellulare e nemmeno di uscire qualche ora se lo si desiderano. La clinica è un luogo molto grande, una sorta di villaggio, ci sono le zone con gli ambulatori medici, un grande parco, la sala da pranzo, le stanze, la sala in cui si guarda la televisione, che in camera non c'è». Una volta che l'embrione attecchisce si cambia il transponder: i controlli saranno più rigidi. Le regole a cui deve sottostare la gestante sono le seguenti: «attenersi scrupolosamente alla dieta della nutrizionista, vietato fumare, non accarezzare la pancia, non cantare sotto la doccia, non dare soprannomi al feto, non parlare o cantare al feto, sotto la doccia sono consentiti solo determinati tipi di detergente, il ritmo sonno-veglia deve rispettare determinate indicazioni. Oltre a questo è prevista un'ora di psicoterapia al giorno: serve per costruire un distacco mentale dal bambino che la donna porta in grembo».

La surrogante non conosce nulla dello stato di salute del feto, «la donna spesso nemmeno sa se partorisce un maschietto o una femminuccia. Se non ci sono complicanze, la donna viene rimessa in piedi in pochi

giorni e dimessa. Poi viene accompagnata nel posto in cui chiede di voler andare. Da lì sparisce nel nulla. Nessuno se ne occuperà più. Nessuno sarà con lei quando prenderà atto di quello che è avvenuto e soprattutto si renderà conto di non poter affatto cambiare vita, con i pochi soldi che avrà intascato. E per di più si vergognerà al punto di non volerne parlare con nessuno».

Dietro le quinte della maternità surrogata

Intervista realizzata dalla redazione di Vita Diocesana

Pinerolese in collaborazione con il CAV di Pinerolo.

Supplemento a Vita Diocesana Pinerolese, anno 14 - N. 14

- sabato 22 luglio 2023 (Registrazione al tribunale di

Pinerolo numero 05/2009 del 23/11/2009)

© Riproduzione riservata.

COME AIUTARCI

Per sostenere Vita editrice è possibile versare un'offerta

all'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi di

Pinerolo effettuando un bonifico bancario a Diocesi di

Pinerolo - Ufficio Comunicazioni Sociali (Banca Intesa)

IBAN: IT07 Y030 6909 6061 0000 0114 366

Per info: 0121.37.33.35 - e-mail:

diffusione@vitadiocesanapinerolese.it